R. ERCULEI

LE MEDAGLIE ARTISTICHE

NEI SECOLI XV E XVI

ROMA
TIPOGRAFIA BODONIANA
Via Torino, 132-133

1882

R. ERCULEI

LE MEDAGLIE ARTISTICHE

NEI SECOLI XV E XVI

ROMA
TIPOGRAFIA BODONIANA
Via Torino, 132-133

1882

LE MEDAGLIE ARTISTICHE NEI SECOLI XV E XVI

Fin dal giorno, in cui il ministro Baccelli ordinò la demolizione delle case addossate sconciamente intorno alla curva del Pantheon, molti cultori delle antichità romane giudicarono questo un avvenimento meritevole di solenne ricordo, e per attestare al benemerito concittadino la riconoscenza pubblica, deliberarono di offrirgli, per sottoscrizione, una medaglia d' oro.

Raccolto in breve tempo il denaro occorrente, i promotori della sottoscrizione, desiderosi che una medaglia destinata a tramandare ai posteri la memoria dell'isolamento della sala Agrippina, invocato indarno per tre secoli, riuscisse degna dell'uomo che intendevasi onorare e delle tradizioni artistiche di Roma, nominarono una Commissione coll' incarico di determinare il modulo, il tipo e la rappresentanza della medaglia medesima.

Prima di presentare ai colleghi una proposta definitiva, questa speciale Commissione volle udire il parere di persone autorevoli, e fra queste del chiarissimo Alessandro Castellani, e dopo breve discussione, suggerì attenersi alla imitazione di quei medaglioni modellati, fusi e ritoccati col cesello, dei quali ci lasciarono meravigliosi esemplari gli artefici dei secoli XV e XVI.

L'idea di tentare il ritorno ad una pratica artistica che può dirsi esclusivamente italiana, caduta in disuso dopo il secolo XVI, incontrò il favore di tutti e l'esecuzione del lavoro fu affidata al signor Luciano Bizzarri.

Pur troppo l'epoca nostra non può aspirare al vanto di creatrice nelle belle arti; essa però ha il merito di avere rimesso in onore il cu to della forma, e per rigenerare i prodotti

della industria artistica, s'è persuasa non esservi altra via, fuorchè studiare e ispirarsi sui migliori tipi dei grandi secoli dell'arte.

È così che in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania si è iniziato quel rinascimento che s' appalesa in tutte le manifestazioni artistico-industriali.

Le leggi dell'arte numismatica sono scritte con un bulino inimitabile nelle monete della Grecia e della Magna Grecia, per opera specialmente di Eveneto, di Aristippo, di Agesia, di Teodoto, ecc. Sia che si considerino le teste degli Dei, delle città o dei personaggi, idealizzate dal sentimento o dall'adulazione dell'artefice, sia che nei rovesci la fantasia più libera abbia rilevato un'idea simbolica o scritto una data storica, certo è che si rimane maravigliati dinanzi alla sapienza artistica degli antichi.

Per il nostro lavoro, basterà citare il medaglione di Siracusa, recante nel diritto la testa di Aretusa e nel rovescio una quadriga lanciata a tutta corsa, che anima e commuove l'inerte metallo.

I Romani serbarono in tutte le arti le tradizioni greche, ma i medaglioni coniati, se dobbiamo attenerci all'autorità di Winkelmann, non incominciano che sotto il regno di Adriano. — È anche in questo periodo che si hanno esempi di *clypeus*, scudo o piastra di metallo, sopra il quale il busto di una divinità o il ritratto di personaggi distinti, era scolpito in rilievo o disegnato in profilo, per ricordanza onorevole. Nell'impero di Commodo si hanno medaglioni non ispregevoli per disegno e per esecuzione, e specialmente quelli di bronzo sono rarissimi.

Però siamo già nel periodo in cui l' arte romana volge all'occaso, per spegnersi interamente sotto lo scettro di Massenzio e di Costantino.

La numismatica è una delle forme più difficili del bassorilievo ed un critico francese non esitò di chiamarla la *miniatura della scultura*. Si direbbe che in tutti i tempi essa rispecchi la coltura artistica d'una nazione. Intorno alle monete, che possono considerarsi come monumenti pubblici, destinati a conservare le sembianze dei sovrani e di uomini illustri, o a commemorare avvenimenti celebri nella storia, s' affaticarono costantemente l'ingegno e la mano dei migliori incisori. La stessa angustia delle dimensioni obbliga alla maggiore correttezza e finitezza,

e senza un'abilità straordinaria è difficile che in un piccolo modulo possa vedersi con Plinio; *in arctum coacta..... artis majestas.*

Si dice che la glittica e la numismatica sono i due occhi della storia. Ciò può parere esagerato, ma in realtà ambedue queste arti offrono grandi lumi allo storico. Citiamo qualche esempio. Colla illustrazione delle antiche medaglie, Francesco Angeloni potè compilare la sua *Historia augusta da Giulio Cesare infino a Costantino Magno;* Molinet scrisse la *Historia pontificum romanorum, per numismata;* Nicomede Bianchi con un recente libro che ha per titolo: *Le medaglie del terzo risorgimento italiano descritte,* riepilogò la storia del movimento intellettuale, economico, artistico e politico del nostro paese, dal 1748 al 1848.

Il signor Patin nella sua *Histoire des médailles* ci ha indicato i servigi che la numismatica rende alla storia, rilevando come essa ci insegni le funzioni misteriose della religione, le divinità adorate dai popoli, i nomi e i distintivi delle magistrature. Le medaglie ci offrono anche la riproduzione di tutti gli edifizi inalzati per soddisfare alle necessità sociali, come templi, porti, mercati, biblioteche, vie pubbliche, sepolcri, ponti. In esse ritroviamo gli archi di trionfo, i portici, i teatri, i circhi, le piramidi, i palazzi, le arene, gli obelischi. Di tutti questi monumenti guasti per la maggior parte dalle ingiurie del tempo, noi certo, non avremmo notizia se le medaglie non ce ne avessero conservata la rappresentanza. Senza le medaglie non avremmo potuto conoscere le sembianze di tanti illustri personaggi dell'antichità.

Ma non è argomento di questo scritto discorrere della utilità storica delle medaglie; — invece intendiamo ricordare brevemente il periodo più splendido di una parte della numismatica italiana, sorta negli ultimi anni del XV secolo e giunta rapidamente nel secolo seguente al suo culmine, mercè l'opera di Vittore Pisanello, di Matteo De Pasti, di Giovanni Boldù, di Giovan Maria Pomedello, di Sperandio Miglioli, di Cristoforo da Geremia e di altri moltissimi dei quali diremo più innanzi.

Molte ragioni che qui non è il caso di enumerare trassero a rovina le arti del disegno in quei secoli nei quali, uscita vittoriosa dalle catacombe, imperò una religione che proscriveva la bellezza e anatemizzava la natura. La decadenza universale influì anche sulla numismatica, la quale, come accen-

nammo, rivela costantemente in un modo fisso e preciso la immagine della vita pubblica nella sua età. Monete di rozzissimo lavoro sono in quei tempi impresse di caratteri bruttissimi nella scrittura e nel disegno.

Ma quando cogli Umanisti, lo spirito risollevatosi dalle paure dell'infinito, ritorna all'amore del classicismo e si gitta avidamente alla ricerca delle antichità pagane, prima gli studi dei letterati, poi le sale dei principi si arricchiscono di busti, di epigrafi e di monete.

Il primo a dedicarsi agli studi dell' antichità fu Cola da Rienzo, che giusta la cronaca di Zeffirino Re: « tutta la die si speculava ne li 'ntagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma, non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava, queste figure di marmo giustamente interpretava. » — Nel tempo stesso Francesco Petrarca, inteso già alla scoperta dei manoscritti, si diè a raccogliere medaglie e monete, specialmente degli imperatori romani. Egli narra nelle *Famigliari* quanto si rallegrasse, lorchè riusciva a decifrarne le iscrizioni; parte della sua collezione stimò dono non indegno di Carlo IV, nell'intendimento di ridestare in lui il ricordo de' suoi predecessori e di animarlo ad emularne le gesta.

Ciriaco Pizzicotti d'Ancona nel 1432 mostrava al Card. Traversari a Bologna monete con immagini di Lisimaco, di Filippo, di Alessandro, raccolte nel suo viaggio in Grecia.

Sono in quell'epoca dotti ricercatori di antichità specialmente di epigrafi, il Dondi, il Signorili, Poggio Bracciolini, Pietro Sabino, Blondo Flavio, Pomponio Leto, ecc. I principi di Mantova, di Ferrara, di Milano, di Firenze secondano questo movimento dello spirito moderno, pagano per eccellenza, e informato al classicismo, come protesta contro la teologia, e la filosofia scolastica.

Anche nelle case più cospicue di Venezia, sull'esempio specialmente del Trevisano Forzetta, s'erano venute fondando raccolte di numismatica nel senso vero della parola — e Pietro Barbo venuto dalla laguna a Roma, mise insieme la famosa collezione del Palazzo di S. Marco e se deve credersi a Raffaele da Volterra, passava intiere giornate a contemplare medaglie e immagini: *dies totos..... ante veterum numismatis, sive gemmis, sive imaginibus spectandis tradebat.* Anche i cardinali Giuliano della Rovere e Giovanni de' Medici raccolsero monete e gemme,

e forse innanzi a queste collezioni si ravvivò in essi il gusto nativo per le arti, colle quali illustrarono il loro pontificato.

La solidità della materia, la esiguità delle dimensioni, la costumanza di seppellire le monete insieme agli estinti, avevan fatto sopravvivere in mezzo alla distruzione di moltissimi monumenti, i prodotti del conio, ed è naturale che in sì grande amore per le cose antiche, letterati ed artisti ricercassero con ardore i tesori della glittica e della numismatica, sia per interpretarne i simboli e le rappresentanze, sia per studiarvi il magistero dell'arte antica.

Ben presto qualche artefice, ispirandosi specialmente dinanzi ai medaglioni dell'epoca imperiale, avrà provato vivo desiderio di imitarli, riproducendovi l'effigie dei più illustri contemporanei. Per tal modo, lo dicono anche i commentatori delle vite del Vasari, tornò in vigore in Italia l'uso di far nel diritto delle medaglie, ritratti veri e propri e invenzioni nei rovesci, mancato in ogni parte da gran tempo.

Vittore Pisanello da Verona, che ricordammo più sopra, è l'artista al quale la storia dia l'onore di essere stato il primo restauratore di quest'arte.

Le sue medaglie però anzichè essere battute e coniate, sono modellate, fuse e ritoccate col cesello.

Alcuni scrittori specialmente forestieri, hanno creduto che le medaglie coniate apparissero in Italia solo verso la metà del secolo XVII, quasichè l'arte del conio fosse smarrita. Di questo avviso è il signor Alessandro Pinchart, il quale nella sua *Histoire de la gravure des médailles en Belgique* parlando della numismatica italiana afferma — « *les médailles d'alors* (secoli XV e XVI) *étaient coulées; quelquefois l'artiste le retouchait au ciselet; ce n' est que vers le milieu du* XVII *siécle, qui apparaissent les pièces frappées.* »

Eppure la storia delle monete e l' antichità delle zecche italiane è dimostrata da molti scrittori.

Leopoldo Cicognara discorre nella sua preziosa storia della scultura d' una medaglia coniata nella zecca veneta, portante nel diritto un'effigie di Galba colle parole *Marcus. Sesto. Me. Fecit. V.* e nel rovescio una donna in piedi sulla ruota, tenente una banderuola col Leone alato e le parole *Venetia. Pax. Tibi. 1363.*

Altri storici ci parlano di Pagano Balduino messinese, il quale coniò nella zecca di Brindisi l'augustale d'oro di Fede-

rico II coll'aquila sveva nel rovescio ed aggiungono che quella moneta riuscì tanto artisticamente lavorata, che l'Imperatore, in attestato della sua compiacenza donò all' incisore un feudo a Lucca.

Chi visita nel fondaco dei turchi il museo d' antichità, che la munificenza di Teodoro Correr lasciò in dono alla sua Venezia, trova al numero 1053 del catalogo un medaglione modellato, fuso e ritoccato da Andrea Spinelli, in onore di Bernardo Soranzo, consigliere della repubblica veneta, prefetto di Corcira e duca di Creta. Ma l'eruditissimo Lazeri illustrando questo medaglione afferma che Andrea Spinelli — seguendo l'esempio di Vittore Camelio e di Giovanni Cavino « fece le sue medaglie di conio e di mediocre modulo, smesso affatto fuorchè pel bronzo del Soranzo, la vecchia pratica della fusione e del ritocco a bulino e dei grandi moduli del secolo XV ».

Tuttociò abbiamo voluto dire per escludere che l'arte del conio fosse interamente scomparsa in Italia, e se Vittore Pisanello preferì la modellazione e la fusione, deve esservi stato indotto da ragioni artistiche, anzichè da difficoltà tecniche.

Per fermo il genio dell' uomo si impronta più agevolmente sulla cera che sull'acciaio; sul modello l'artista può trasfondere la sua anima, meglio che sul conio. E quando la medaglia è fusa, resta il piccolo martello del cesellatore, che se mosso da braccio intelligente è ancora istrumento d'arte, atto a trasmettere sul metallo l' intenzione dell' incisore. Oggi alla mano dell'uomo si è sostituito il bilanciere, macchina incosciente e brutale, che, dal lato artistico, come osserva Lenormant, segna una data funesta per la numismatica moderna.

Pochi erano gli esemplari di medaglie che con queste forme, facili a stancarsi, si potevano trarre, quindi il valore di esse cresceva in ragione della rarità: ed è perciò che i moderni designano quei preziosi basso-rilievi, col nome di *medaglie artistiche.*

Nella vita di Vittore Pisanello, Giorgio Vasari ci fa sapere che egli era pari in eccellenza a tutti i pittori cotemporanei, in ispecie nel riprodurre animali e particolarmente cavalli.

Il biografo aretino enumera molte opere di Pisanello e descrive una pittura da lui condotta sopra l' arco della cappella dei Pellegrini presso la Chiesa di S. Nastasia a Verona, nella quale S. Giorgio liberata la fanciulla — del serpente agli empi morsi — mette il piede nella staffa e la mano manca sulla sella,

in atto di salire sopra il cavallo che volta al popolo la groppa « e si vede tutto essendo in iscorcio in piccolo spazio benissimo. E per dirlo in una parola non si può, senza infinita meraviglia, anzi stupore, contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia e con giudizio straordinario ».

È forse per questa abilità di Vittore negli scorci, che alcuni storici lo dicono emulo di Masaccio suo contemporaneo, il quale fece fare, come tutti sanno, i più grandi progressi alla pittura nel secolo XV.

Evidentemente la pratica del disegno e del colore agevolò a Pisanello l'esercizio dell'arte di far medaglie, per la quale meritò d'esser celebrato da grandissimi uomini e rari scrittori. Tutti i principi del suo tempo lo ricercarono; Martino V lo condusse a Roma, ove « in S. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile; perchè egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte di azzurro oltremarino datogli dal detto papa, sì bello e sì colorito che non ha avuto ancora paragone. »

Tito Vespasiano Strozzi, al quale Vittore scolpì il ritratto, gli dirige un'elegia in versi latini, dichiarandolo vincitore di Policleto e di Fidia. Il Faccio nella sua opera *De viris illustribus* afferma che *in pingendis equis coeterisque animalibus peritorum judicio coeteros antecessit* — e nella vita di Lorenzo Pignoria, dotto padovano, scritta da Jacopo Tomassini, leggesi: *eminent Pisani pictoris et statuari maxima toreumata quae vocamus italice* medaglioni. »

Monsignor Giovio in una lettera volgare al duca Cosimo, riprodotta anche dal Vasari, così discorre di Pisano:

« Costui fu ancora prestantissimo nell'opera de' bassorilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e 'l tondo delle statue. E perciò si veggiono di sua mano molto lodate medaglie di gran principi, fatte in forma majuscola, della misura propria di quel riverso, che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato: fra le quali io ho quella del gran re Alfonso in zazzera, con un riverso d'una celata capitanale; quella di papa Martino, con l'arma di casa Colonna per riverso; quella di sultan Maomette che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito turchesco, con una sferza in mano; Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino; e Niccolò Piccino con un berrettone bislungo in testa, col detto riverso del Guidi, il quale rimando.

Oltra questo, ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica, che solevano portare gl' imperatori: e fu fatta da esso Pisano in Fiorenza al tempo del concilio d'Eugenio, ove si trovò il prefato imperatore, che ha per riverso la croce di Cristo sostenuta da due mani, verbigrazia dalla latina e dalla greca. »

Ma ciò che assai meglio degli elogi dei poeti e dei prosatori prova l'influenza di Pisanello sul suo secolo si è il vedere quale schiera di modellatori e fonditori di medaglie si vien formando alla sua scuola. [1]

Gran parte delle opere del pennello di Vittore sono andate perdute, ma per fortuna ci restarono molti medaglioni a farci testimonianza che uno stile facile e largo, un disegno corretto, una dolce imitazione della natura, una intelligenza di scorci ardita, e la prima che si usasse con successo nei rovesci delle medaglie, sono le qualità dei suoi piccoli bassorilievi.

Il valore nel trattare gli animali rilevasi in moltissimi rovesci.

[1] L'esempio del Pisanello diffuse rapidamente l'arte del far medaglie, nella quale si esercitarono anche pittori e scultori; e poche sono le città d'Italia che non ricordino con gloria il loro maestro in sì fatta maniera di lavoro. Noi, per dire dei principali che fiorirono nei secoli xv e xvi, noteremo che Verona, oltre il suo Pisanello, vanta Matteo Pasti, Giovammaria Pomedello valentissimo, Giulio della Torre, Francesco Caroto. Venezia, rammenta Gentile Bellini, Giovanni Boldù, Antonio Erizzo, Marco Guidizzani, Vittore Camelo, un Domenico; Padova, Andrea Riccio, o Crispo, Briosco, Giovanni Cavino, Giovanmaria Mosca; Roma, ebbe Pietro Paolo Galeotti; Bologna, il Francia e Giovanni Bernardi da Castel Bolognese; Ferrara, un Baldassarre Estense, quel Bono ferrarese, che fu pittore principalmente e senza dubbio scolare del Pisanello, un Jacopo Lixignolo, un Antonio Marescotto. Ravenna, ricorda un Severo, lodato a cielo dal Guarico come artefice universale; Pavia, Ambrogio Foppa detto Carado so; Parma, Giovan Francesco Enzola. Vicenza si illustra del celebre Valerio Belli; Mantova di Francesco Corradini (?) e dello Sperandio Miglioli, famosissimo; Milano, di Amedeo, di Alessandro Cesati (e non Cesari, come per errore il Vasari e gli altri), detto il Grechetto, di Domenico Compagni detto dei Cammei; Cremona ha un Francesco di Girolamo dal Prato, un Andrea; Urbino, Paolo da Ragusio e un Clemente; Fano, un Pietro; Firenze celebra Bertoldo, Petrellino e un Niccolò: poi Antonio del Pollaiolo, Domenico di Polo, Domenico Poggini e per dir tutto, il suo Benvenuto Cellini. Siena il suo Francesco di Giorgio, il Pastorino; Arezzo ebbe un Lione Lioni. Finalmente conosciamo le opere e il nome, ma non la patria di un Francesco Cavrana o Caurana (se pur non è mantovano) d'un Costanzo, di un Moderno, d'un Giovan Francesco Ruberio, d'un Bartolo Talpa — *Commentario alla vita di Vittore Pisanello di* GIORGIO VASARI. — Felice Le Monnier — Firenze 1848.

— Citiamo a caso — quello della medaglia di Niccolò Piccinino ove campeggia, stupendamente modellato, il grifo perugino, che simile alla lupa, allatta due fanciulli, Braccio da Montone e Piccinino.

Nella medaglia di Alfonso V d'Aragona vedesi un' aquila maestosa, che atterrata la facile preda, sembra invitare a parteciparvi avvoltoi ed altri uccelli di rapina che la circondano; in quella di Vittorino da Feltre, *Summus . Mathematicus . Et . Omnis . Humanitatis . Pater* . un avvoltoio che si apre le viscere per nudrire i figli, simboleggia lo zelo del Rambaldoni nella istruzione dei giovani a lui affidati.

Delle cinque o sei medaglie scolpite per Leonello d'Este — una ha il Leone, innanzi a cui un genio spiega un volume, altra un cigno chinato su Leda, la terza un gatto bendato, che riposa sopra un pulvinare. — Una fanciulla seduta sopra una scogliera e appoggiata al capo di un liocorno, campeggia nel medaglione di Cecilia figlia di Gianfrancesco marchese di Mantova e di Paola Malatesta. — Di queste due principesse, diremo più innanzi.

Negli stupendi rovesci delle medaglie di Domenico Novello Malatesta, di Filippo Maria Visconti, di Giovanni Paleologo, di Giovan Francesco Gonzaga si veggono in varia maniera ripetuti cavalli che scorciano abilmente dalla groppa alla testa.

Nel primo, il Signore di Rimini in ginocchio in atto di abbracciare un grande crocifisso, mentre il cavallo è legato ad un albero sulla destra della croce.

Stando alle memorie cesenati del Bragi, Pisano scolpì questo *ingens numismata cupreum*, in occasione in cui il buon Novello, voltosi dalle armi agli esercizi di pietà, fondò un grande ospedale che fu appunto intitolato dal santissimo crocifisso.

Nel secondo, il Duca di Milano a cavallo con cimiero sormontato dal drago che divora un bambino, e due altri cavalli, uno dei quali ha seduto in sella un valletto. Nella medaglia del Paleologo, si vede nel rovescio l'imperatore a cavallo, con quel berretto alla grecanica di cui parla monsignor Giovio, arrestarsi dinanzi ad una croce piantata sopra un obelisco nel margine della via. Lo segue un paggio a cavallo, col dorso volto al riguardante.

Nell'ultimo, Giovan Francesco Gonzaga a cavallo: colla sinistra regge le redini, che terminano in un anello, colla destra il bastone del comando: dall' altro lato uno scudiere coll'elmo, egualmente a cavallo, che si volge contro il Gonzaga.

L'uso d'incidere cavalli sulle gemme e sulle monete è antichissimo. Sovente accade di trovare nelle monete di Larissa, di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Gela, di Selinunte, di Taranto, di Napoli, ecc., questi nobilissimi animali, sciolti o aggiogati alle bighe e alle quadrighe, con o senza cavaliere sul dorso, in atto di correre o d'impennarsi. Vedendo quei cavallini microscopîci di forme agili e snelle, di testa scarna, di ventre asciutto, il pensiero ricorre subito ai cavalli del tempio di Teseo e del Partenone, i quali attestano gli studi profondi degli scultori greci sopra questo generoso animale, che divide coll'uomo i pericoli della battaglia. Ora confrontando i cavalli delle medaglie greche e greco-sicule, con quelli dei medaglioni di Pisanello, è agevole riscontrare la diversità del tipo equino presso i greci, e presso gl'italiani del rinascimento.

Donde questa varietà?

Due ragioni, a nostro avviso, determinarono la convenzione degli statuari greci e italiani nel fissare la bellezza delle forme del cavallo. Gli usi diversi a' quali esso era destinato presso i due popoli, e la diversità delle razze corrispondenti agli usi.

Gli eroi omerici combattono a piedi o sopra carri; essi ignorano nella guerra l'uso della cavalleria.

Quindi è che abbisognano di cavalli adatti sopratutto alla corsa, per essere prontamente trasportati ove maggiore corre il bisogno, o per sottrarsi con pari rapidità ai pericoli della mischia.

> . . . . . Automedonte
> I veloci corsieri al giogo addusse
> Balio e Xanto, che un vento eran nel corso,
> E partoriti a Zefiro gli avea
> L'Arpia Podarge, un dì ch'ella pascendo
> Iva nel prato lungo la corrente
> Dell'Ocean.

Nella prima guerra Messenica, Senofonte trovò cavalieri achei ordinati in battaglia, ma sia presso i greci che presso i romani, nei primi tempi cavalcavasi senza staffe e a dorso nudo. Più tardi venne in uso l'*ephippium*, che serviva da sella. Tutto al più i greci per difendere il cavallo in tempo di guerra, lo coprivano con una gualdrappa di cuoio non conciato *(scordiscum)* o con una pelle di qualche bestia feroce *(stragulum)*. Gli *Equites Cataphracti*, cavallo cioè e cavaliere coperti da capo a piede di armatura fatta a modo di squamme di coccodrillo, sono una imitazione orientale, assai posteriore.

Nel medio evo invece, cavaliere e cavallo si seppellivano sotto un monte di acciaio e di ferramenta, e un'armatura completa in uso sotto il regno di Carlo VII, esistente ora nel *Musée d'artillerie* a Parigi, pesa 73 chilogr. e 90.

È quindi naturale che i moderni ricercassero sopratutto nei loro cavalli forza di muscoli, resistenza alla fatica, grandezza di proporzioni.

Quindi il tipo greco ci offre velocità, brio, agilità cervina: il tipo del medio evo, robustezza, coraggio, vigoria. — Là, fierezza quasi selvaggia; qua, nobile docilità, — Là, guida unica il flagello; qua, le redini e il morso.

Abbiamo detto che l'uso fece scegliere la razza che meglio vi corrisponde. Ora, poichè la razza tessala riuniva le prerogative di sveltezza di forme, di agilità nei movimenti, di attitudine alla corsa, così il tipo idealizzato da Calamide e dagli scolari di Fidia è tolto dai pascoli della Tessaglia.

Parte del fregio della cella interna del Partenone è adorno d' insuperabili bassorilievi rappresentanti un lungo seguito di cavalieri ateniesi che partecipano alle feste panatanaiche, i quali sfilano sopra superbi destrieri variamente mossi, guardando i quali, dice Charles Blanc, par di vedere cavalli vivi, quando caracollano nei maneggi, saltellano al suono delle bande militari, dispiegano le loro grazie nei pubblici passeggi, o folleggiano liberi all'aperta campagna.

Qui non è inutile ripetere un'osservazione già fatta da altri, che la scultura antica non trattava gli animali come i moderni, i quali vogliono farne dei ritratti, dando grande importanza ai particolari. Fidia combinando la natura che individualizza ed è la specie, coll'arte che riassume ed è il genere, creò il tipo del cavallo greco, che si è conservato molti secoli dopo la sua morte; noi con una scultura più ricercata, più fine, più linda corriamo il rischio di fare la morbidezza e la lucidità del pelo, la durezza del crine e della coda, le venature del collo e delle gambe, le macchiette della pelle, ma dentro tutto questo abilissimo apparato si cerca invano il cavallo tipico.

Già il cavallo di Marco Aurelio si allontana dall'esemplare greco, e l' artista anzichè slanciare l' imperatore sopra un destriero della Tessaglia, lo ha adagiato con maggior maestà sopra un cavallo di forme meno snelle e più robuste. Convien riflettere che siamo al secolo degli Antonini, quando l'arte incomincia a smarrire le antiche tradizioni elleniche.

Le razze equine dei francesi, dei germani e degl' italiani hanno forme diverse da quelle donde i greci avevan tratto il loro ideale; testa taurina, muso caprino, collo pesante, gambe muscolose, struttura quadrata.

A questo tipo appartengono i cavalli di Erasmo Gattamelata a Padova, di Bartolomeo Colleoni a Venezia, di Cosimo I a Firenze; così sarà stato quello del gruppo di Nicolò d' Este a Ferrara.

Il cavallo dipinto precedentemente da Paolo Uccello in S. Maria del Fiore per il monumento sepolcrale di Giovanni Kauckwood (l'Acuto) capitano dei Fiorentini, ci sembra addirittura di razza normanna.

Il tipo equino di Donatello, di Andrea del Verrocchio, del Giambologna lo si trova sui medaglioni che Vittore Pisano scolpì per i più famosi principi e condottieri del suo tempo.

Concittadino, contemporaneo ed emulo di Vittore Pisanello fu Matteo De Pasti, e come le medaglie del primo recano quasi sempre *Opus Pisani Pictoris*, così quelle del secondo *Opus Mathei De Pastis, V*[*eronensis*, scritto con lettere elegantissime le quali ricordano la *quadrata litera* dei romani, ma con una inflessione, ci si passi la parola, tutta propria di quell' epoca così fausta alle arti.

Un libro elegante scritto recentemente dal sig. Yriarte, il quale si occupa con grande affetto di studi storici sull'Italia del Rinascimento, ci ha descritto la corte dei Malatesta nel secolo XV.

Già sino dai primi di questo secolo, molti artisti erano stati chiamati a Rimini da Carlo per adornare la sua residenza del Gattolo: altri, e fra questi Lorenzo Ghiberti giovinetto, s'erano rifugiati presso questo principe generoso, cercando asilo dalla peste che infieriva in Toscana. Sigismondo, il più ambizioso condottiero di quel secolo, in mezzo alle cure delle armi, non dimenticò il culto delle lettere e delle arti; dinanzi a Cremona assediata scriveva a Piero della Francesca, davanti a Siena, in guerra col conte di Pitigliano, deliberava con Leon Battista Alberti, e con Matteo De Pasti sui disegni del Duomo di S. Francesco.

Magnifico ed ospitale signore, Sigismondo aveva il gusto per le feste e i ricevimenti, per le stoffe sontuose, per i pubblici abbellimenti; amava le lettere, le scienze, la filosofia. Nella in-

gegneria civile e militare era dottissimo, e la Rocca malatestiana una delle prime e più celebri fortezze d'Italia, forse costruì da sè stesso.

È alla corte di Rimini che fiorirono insieme Vittore Pisano e Matteo De Pasti.

Quando nel 1445 Sigismondo inaugura la Rocca malatestiana, chiamata più spesso castello Sigismondo, Matteo scolpì una medaglia recante nel rovescio la veduta del monumento, e nell'esergo *Castellum . Sismundum . Ariminense.* Gli scrittori ricordano un altro medaglione identico, ma senza firma d'autore. Si attribuisce a Pisanello e potrebbe egualmente essere di Matteo· Sembra che questi fosse nell'intrinsichezza del principe, poichè in una lettera indirizzata a Maometto II non esita di chiamarlo *contubernalem et comitem meum.*

Probabilmente il De Pasti aveva officio di sovraintendente ai lavori del duca, perchè in una lettera che da Roma gli spedisce Leon Battista Alberti, questi discute il suo disegno della chiesa di S. Francesco ordinatagli da Sigismondo, difende l'opera sua dalle critiche del Manetto e prega Matteo a non introdurvi alcuna variante. Il De Pasti scolpì poi una medaglia che ha nel rovescio il tempio malatestiano. Ed a Leon Battista Alberti mostrò la sua stima, modellando per lui un medaglione con un rovescio recante un occhio alato nel centro di una corona di alloro ed il motto *Luid. Tum.*

Pochi ignorano la storia di Isotta da Rimini, che amante riamata di Sigismondo divenne sua sposa, dopo la morte delle due prime mogli di Malatesta, Ginevra d'Este e Polissena Sforza. Grandissima fu l' influenza che questa donna distinta esercitò sullo spirito turbolento, sull'anima orgogliosa di Sigismondo. Gli storici dicono che questi amò Isotta non tanto per le bellezze singolari del corpo, le quali forse non ebbe, a volerne giudicare dai suoi ritratti, quanto per le doti dell'anima, e come dice Clementini « per essere litterata e de gran governo, siccome nel reggere la città in assenza del marito diè chiari segni. »

Piene di entusiasmo e di soavi concetti sono le poesie che Sigismondo indirizzò ad Isotta per la quale sino ad una certa epoca fu amante rispettoso e platonico. Ci si conceda di riprodurne una che leggesi negli *Apografi Bilancioni* della biblioteca di Bologna, ridotta a miglior lezione dal sig. Yriarte.

Ad Isottam

O vagha e dolce luce anima altera!
Creatura gentile o viso degno
O lume chiaro angelico e benegno
In cui sola virtù mia mente spera
Tu sei de mia salute alta e primera
Anchora che mantien mio debil legno
Tu sei del viver mio degno sostegno
Turture pura candida e sincera
Dinnanzi a te l'erbetta e i fior s'inchina
Vaghi d'esser premi dal dolce pede
E commossi del tuo ceruleo manto
El sol quando se leva la matina
Se vanagloria et poi quando te vede
Sconficto e smorto se ne va con pianto.

È naturale che gli scultori di medaglie i quali trovavansi alla corte di Rimini dovessero celebrare la dama del principe. Quindi nel 1446 Matteo De Pasti scolpì per Isotta sei medaglie. Quasi tutte hanno nel rovescio l'elefante, stemma dei Malatesta, ad eccezione di una che reca un libro chiuso e la parola *Elegiae* e di altra avente un angiolo che sollevasi verso il cielo con una corona in mano e nell'esergo *Isotae . Ariminensi . Forma . Et . Virtute . Italiae . Decori*

Una settima medaglia per Isotta scolpì Matteo nel 1447, ed un'ottava si attribuisce a Vittore Pisanello, avente nel diritto il ritratto della donna colla medesima acconciatura che vedesi nei bassorilievi firmati da Matteo, e parimente coll'elefante nel rovescio. Quest'ultima è rarissima; nè deve confondersi con quella di cui parla monsig. Giovio « Sigismondo Malatesta, con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino. »

Altra medaglia lavorò Matteo Pasti, nel rovescio della quale una donna coronata siede sopra elefanti e reca in mano una colonna spezzata. Alcuni storici credono si alluda a servigi prestati dalla casa Malatesta ai Colonnesi.

Può darsi. Che fra Sigismondo e Martino corressero buone relazioni lo prova il fatto che un breve di questo Pontefice, non appena Isotta divenne moglie del duca, legittimò i figli, nati avanti il matrimonio.

Un'altra Malatesta più autentica d'Isotta, la egregia Paola, maritata nel 1410 a Gianfrancesco Gonzaga I marchese di Mantova, ebbe gli onori di una medaglia, la quale benchè non rechi

la firma dell'autore è bellissima per il lavoro e per la semplicità con cui è imitata la natura.

Dai registri della biblioteca di Pesaro si rileva che « Madonna Pagola... fu donna ripiena di singulari virtù. Allevò una degnissima famiglia e a suo tempo tenne in casa Vettorino da Feltre uomo santissimo e dottissimo, sotto la quale disciplina allevò figliuoli così maschi come femine. Furono in lei tanto laudabili condizioni che ella imitò Madonna Batista, sendo di una medesima casa. Fu nel suo tempo la casa sua specchio di grandissima onestà e fu esempio non solo a tutta la terra dov'ella era ma a tutta Italia. Ella aveva buone notizie delle lettere, diceva del continuo ognidì tutto l' uficio come i sacerdoti; vestiva di vestimenti neri tutti pieni di onestà: a vederla mostrava quello gli era. »

Nel rovescio di questa medaglia si vedono due donne intente al telaio, forse a dimostrare quanto la saggia principessa Gonzaga avesse in onore i modesti e casalinghi lavori. Altri però, e fra questi il Cicognara, credono di vedere nel rovescio effigiata Paola, dopo la morte di Francesco I, avvenuta nel 1444, insegnare a Cecilia sua figlia i lavori del telaio. La spiegazione dello storico della scultura riposa sul fatto che Paola rimasta vedova, fondò sotto la regola di S. Clara il monastero del *Corpus Domini*, ove fu accolta anche sua figlia Cecilia, educata da Vittorino da Feltre nelle lettere greche e latine, la quale ricusò di maritarsi e perciò ottenne l'epiteto di *Virgo* nella medaglia, scolpitale da Vittore Pisano, della quale abbiamo parlato nel principio di questo scritto.

Sarebbe impossibile enumerare tutti i medaglioni fusi in quell' epoca per onorare dame illustri e principesse virtuose. Se ne hanno a *Camilla . Sfortia . De . Aragonia . Matronarum . Pudicissima . Pisauri . Domina . 1447 . Opus . Sperandei.* Fu Camilla figlia di Bosio, conte di S. Fiora, maritata nel 1546 a Besso Ferrero di Biella, marchese di Massarano e conte di Lavagna: a Maddalena Gonzaga con la iscrizione *Nil . Recta . Fide , Sanctius* : ad Isabella Sforza col motto : *Veneri Victrici ;* a Margherita di Savoia insieme a Filiberto il Bono suo marito, ad Emilia Pia di Montefeltro, con un rovescio recante una piramide sormontata da un' urna cineraria e le parole *Castis Cineribus.*

È questa la principessa di cui cantò Baldassarre Castiglioni

« Una fra tutte lor l'è dolce e Pia
Ch'accanto della Dea sempre si vede. »

Ebbero medaglioni, Clara Gonzaga, Lucrezia Borgia, Vittoria Colonna, le principesse di casa d'Este, e ad altre moltissime delle quali non si può continuare la rassegna, che chiudiamo ricordando il medaglione di Giovanna Albizzi, moglie di Lorenzo Tornabuoni, avente nel rovescio le tre grazie nude e il motto gentile: *Castitas . Pulcritudo . Amor.*

Sull'esempio dei medaglioni col castello malatestiano ne abbiamo un altro col motto: *Inexpugnabile . Castellum . Costantium . Pisaurense . Saluti . Publicae . 1453.* Nelle sigle *Io . Fr.* riconosciamo Giovan Francesco Enzola, artefice parmense, del quale la storia non ci lasciò molte memorie.

Artista degno di grandi elogi è Giovanni Maria Pomedello a cui bellissime medaglie assegnano un posto eminente nella storia di quest'arte. Egli, fra le altre, ne modellò stupendamente una per il duca di Mantova Federigo II, nel rovescio della quale vedesi un tempio sulla vetta d'una montagna, circondata d'alberi e il motto *Fidei.*

Artista, anche più valente, e più famoso del Pomedello, fu Sperandio Miglioli mantovano, il quale nel medaglione da lui scolpito per il duca Francesco Sforza, pose nel rovescio un monumento circolare, che non somigliando ad alcuna chiesa di Milano, il Litta giudicò dovesse rappresentare il tempio della gloria.

Il duca Ercole I chiamò alla corte di Ferrara lo Sperandio, il quale lavorò in essa lunghissimi anni e vi morì vecchissimo nel 1528, dopo aver scolpito un numero considerevole di medaglie non solo ai principi dell'epoca, ma anche ad uomini celebri nelle scienze e nelle lettere, come Guido Pepoli, Giacomo Trotto, consigliere del duca Ercole, Pietro Avogario, distinto medico ferrarese, Niccola Sannuto, senatore di Bologna, Floriano Dolfi, dottissimo nel giure divino ed umano, Luigi Carbone, poeta insigne. La medaglia di quest'ultimo offre nel rovescio una musa adagiata presso il fonte Castalio, in atto di offrire a Carbone una corona di alloro. Nei due lati il distico:

> « Hanc tibi Calliope servat Ludovice coronam
> Candidior pura Carbo poeta nive. »

Fra gli artisti i quali scolpirono medaglioni ad uomini eminenti devono ricordarsi Giulio della Torre veronese e Giovanni Boldù veneziano.

Del primo citeremo solo quello a Marcantonio Della Torre, *Art|ium . Et . Med|icinae . Do|ctor . Pub|licus Lec|tor.*

Giovanni Boldù volle, sull'esempio di Pisanello e del Francia, qualificarsi nei suoi lavori di metallo come pittore, benchè la fama taccia delle opere del suo pennello. Mazzuchelli cita il medaglione da lui fatto a Filippo Masserano veneto *Musis Dilecto:* altri libri di numismatica danno la medaglia di Filippo de Vadi pisano — che doveva essere medico, se ne interpretiamo esattamente l'elogio: *Chironem. Superans.*

Cicognara ricorda finalmente una medaglia rarissima che conservasi presso l'università di Ferrara. Ha la leggenda *Nicolaus. Schlifer. Germanus. Vir. Modestus, Alterque. Orphaeus:* nel rovescio un Apollo citaredo.

Il Pisano, di cui abbiamo lungamente discorso, eternò in una medaglia, oltrechè Vittorino da Feltre, il famoso Candido Decembrio. *Studiorum. Humanitatis. Decus;* — Caradosso con grandissima maestria lavorò una maravigliosa medaglia per Bramante Lazzeri. I medaglioni che non recano il nome dell'artefice, furon fatti in quel periodo a Baldo, all' Alciato, a Pietro Aretino, *Flagelum* (sic) *Principum,* al Pontano, a Marsilio Ficino, a Pico della Mirandola, ad Aldo Manuzio, a Domenico Grimani, a Sperone Speroni, a Pomponazzi, ad Angelo Poliziano, a Cecco da Ascoli, a Raffaello da Volterra e ad altri molti, fra i quali primeggiano Dante, Petrarca, Boccaccio ed Ariosto.

Dal che è agevole argomentare in quanta riputazione fossero in quell'epoca tenute queste nostre medaglie, se i più valenti artefici vi consacrarono l'opera loro per onorare l'ingegno, la sapienza, il valore militare, le virtù domestiche.

Alcuni storici rimproverano di vanità Pietro Barbo per aver gittato medaglie colla sua immagine negli edifizi da lui inalzati a Roma.

Infatti allorchè diè opera a costruire il palazzo di S. Marco fece fondere anche un medaglione nel rovescio del quale vedesi il palazzo stesso e la iscrizione *Has. Aedes. Condidit. Anno Cristi 1453.*

Stando a Raffaele da Volterra, l'autore delle medaglie del card. Barbo sarebbe stato Cristoforo da Geremia di Mantova. *Andreas Cremonensis Pium II iconicum numismate expressit, Cristophorus autem Mantuanus Paulum II, Lisippus vero ejus nepos adolescens, Xistum IIII.* Alcuni storici non dividono l'opi-

nione del Volterrano, ma il dotto Müntz nella sua opera: *Les arts à la court des Papes pendant le* XV *et* XVI *siécle* ha illuminato la questione coll'appendice II al volume II, dal titolo: « notizie inedite di Filarete sullo scultore di medaglie Cristoforo di Geremia. »

Di questo artista, lo stesso Müntz riproduce un medaglione inedito dalla collezione di M. Armand, recante nel diritto la effigie di Giulio Cesare e nel rovescio due figure simboliche le quali si stringono la mano, rappresentanti il commercio e l'abbondanza, coll'epigrafe nell'esergo: *Concordia. Aug. S. C.*

Andrea Cremonese del quale è parola presso il Volterrano, modellò realmente nel 1460 una medaglia per Pio II Piccolomini col pellicano che poco prima Pisanello aveva eseguito nel rovescio del medaglione di Vittorino da Feltre. Egli modellò egualmente, secondo il Molinet, le medaglie di Eugenio IV, di Niccolò V e di Callisto III.

Allorchè Sisto IV per agevolare le comunicazioni col Trastevere ristaurò sui disegni di Baccio Pintelli il ponte gianicolense, addì 29 aprile 1473, ricorda Gregorovius, montò in barca per deporvi la prima pietra, e nelle fondamenta profondò alcune monete d'oro. Una medaglia scolpita commemora questo avvenimento, mostrandoci nel rovescio un ponte sul fiume e il motto: *Cura. Rerum. Publicarum.*

Quando nel 1561 il Duca Cosimo ordinò a Giorgio Vasari la costruzione del palazzo degli Uffizi, fu fatta una medaglia avente nel rovescio il disegno della nuova sede delle magistrature fiorentine e il motto: *Publicae Commoditati.*

Il disegno della città di Firenze, indicatoci dalla cupola di Brunellesco, trovasi nel rovescio d'una curiosa medaglia a frate Gerolamo Savonarola. Una mano che esce dalle nuvole tiene sospesa una spada sulla città dei Palleschi, col motto fatidico: *Sup. Teram* (sic.) *Cito . Et . Velociter . Gladius : Domini.*

Giunti a questo punto crediamo superfluo ricordare le due medaglie aventi nel rovescio le fortificazioni di Ostia, colla effigie nel diritto di Sisto IV e di Giuliano della Rovere, nè l'altra dello stesso Giuliano col tempio Vaticano, nè finalmente quella di Alessandro VI col Castel Sant'Angelo ornato di bandiere, allorchè il Lenzuoli: *Arcem. In. Mole. Divi. Hadriani. Instauravit. Fossis. Ac. Propugnacolis. Munivit.*

Verso la metà del secolo XVI, il Francia, Benvenuto Cellini, Domenico Galeotti Leone Leoni, ed altri sommi, rimettono

in onore l' arte del conio e la pratica di fondere e cesallare medaglie si va insensibilmente estinguendo. Più tardi la moneta diviene anche unità di peso e di misura e nessuno più dà mente a questo tipo di medaglia italica.

Ci sia lecito far voti perchè esso ritorni in vita, a decoro di questa patria, alla quale varrà di conforto, il ricordo di ciò che scriveva ai suoi tempi Scipione Maffei: « Artes quaelibet ab Italis omni aevo exercitae sunt, cum exterae nationes neque litteras ullas, neque artes in Italiam attulerint, sed earum rudes atque ignari advenerint, iis non admoverunt manus nisi postquam longo contubernio, sanguinisque commixtione ipsi quoque Itali evaserunt. »